

nitari, sia per quanto riguarda la normativa sia per il contributo dell'Italia alle scelte fatte dell'Europa nei diversi campi di attività.

In particolare, la legge comunitaria rappresenta senz'altro lo strumento principale per il recepimento delle direttive comunitarie. Si tratta di uno strumento normativo — come è stato ricordato dal relatore, la cosiddetta legge La Pergola — che tende a garantire l'adeguamento annuale dell'ordinamento italiano al diritto comunitario. A tal fine, si segue una particolare procedura che adesso dovrà essere rivista e aggiornata al nuovo quadro costituzionale configuratosi dopo l'avvenuta riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione.

È già stata presentata una proposta dal Governo e proposte di altri parlamentari sono giunte in questi giorni. A questa necessità di rivedere la legge La Pergola, aggiungo anche il bisogno di rivedere le competenze della XIV Commissione. Infatti, è maturata la necessità che la XIV Commissione permanente per le politiche comunitarie assuma definitivamente quei compiti di rilievo europeo che, attualmente, il regolamento della Camera ha lasciato alla III Commissione per gli affari esteri. Per questo propongo che, unitariamente a tutti gli altri gruppi parlamentari, si possa giungere quanto prima ad una richiesta formale e che anche la Presidenza della Camera si impegni ed agevoli questo necessario e doveroso passaggio di competenze anche per rispettare gli impegni assunti nella passata legislatura al momento della creazione della XIV Commissione permanente.

Finora la legge La Pergola ha dato modo all'Italia di recuperare il notevole ritardo che aveva accumulato nel conformarsi alla normativa europea e, quindi, di evitare le conseguenze per i ritardi delle inadempienze, come per le infrazioni o per le sanzioni pecuniarie che, addirittura, vengono imputate allo Stato per l'inosservanza delle sentenze della Corte di Bruxelles.

Pur tuttavia, le scelte per le diverse fonti di trasposizione che la legge La

Pergola prevede (decreti legislativi, regolamenti, decreti ministeriali e leggi regionali) non sono risultate ininfluenti ai fini della celerità e della certezza della qualità del recepimento.

Sino ad oggi, ad esempio, è stato fatto un uso eccessivo della delega legislativa, a scapito del recepimento diretto. Anche questa volta, con il disegno di legge comunitaria presentato, si interviene con delega in delicati settori come la giustizia, i contratti ed i licenziamenti collettivi di lavoro e sulle questioni fiscali ove l'esercizio della delega non trova un ancoraggio sufficiente e tranquillizzante a criteri e scelte comunque dettati dal nostro Parlamento. Ciò porta di conseguenza ad un depotenziamento del ruolo del Parlamento. Al contrario, il Parlamento deve giocare un ruolo importante sia nella fase discendente di attuazione della normativa sia in quella ascendente di formazione della normativa comunitaria.

Il ruolo affidato ai Parlamenti nazionali, nell'ambito delle politiche comunitarie e del principio di sussidiarietà, è particolarmente rilevante al fine di accrescere il processo di democratizzazione dell'Unione e di far sentire i cittadini degli Stati membri maggiormente rappresentati dalle istituzioni comunitarie. La legge comunitaria rappresenta, quindi, l'occasione per il nostro Parlamento di partecipare alla fase discendente di attuazione della normativa europea ed anche un momento di verifica dell'operato del Governo su cui successivamente mi intratterò brevemente.

Ritengo, altresì, importante che le regioni siano maggiormente coinvolte nella fase di attuazione della normativa europea ed in quella di formazione. La modifica dell'articolo 117 della Costituzione, come ricordato precedentemente, ha espressamente regolamentato la partecipazione delle regioni e delle province autonome all'attuazione degli atti dell'Unione europea, sempre in rispetto delle norme di procedura stabilite dalla legge dello Stato.

Con la legge comunitaria all'esame, da questa sera, del nostro Parlamento si è previsto un potere suppletivo e cedevole da

parte dello Stato che può intervenire in caso di inadempienza delle regioni nell'attuazione delle direttive entro il termine di scadenza previsto. Gli atti statali perdono efficacia una volta che le regioni e le province autonome adottano le norme di attuazione.

Si tratta, quindi, di una norma che rispetta le competenze regionali in materia comunitaria che noi abbiamo apprezzato perché si va nella direzione prevista dall'articolo 117 della Costituzione e che, allo stesso tempo, fornisce allo Stato lo strumento per evitare l'attivazione della procedura di infrazione per il mancato recepimento degli atti comunitari la cui competenza esclusiva spesso ricade proprio sulle regioni.

Il disegno di legge comunitaria 2002 è apprezzabile nel suo impianto complessivo e mi auguro che venga valorizzato e approvato celermente dal nostro Parlamento anche con la dovuta attenzione. Non sarebbe male che già da oggi si prevedesse per il futuro la non ripetizione di quel rituale dell'anno scorso quando agli oratori fu impedito persino l'intervento in dichiarazione di voto. Tuttavia, il nostro gruppo nutre alcune perplessità su alcune disposizioni dello stesso disegno di legge presentato in merito alle quali si è provveduto a presentare alcuni emendamenti.

Mi riferisco, in particolare, alle disposizioni contenute nell'ex articolo 10 che tende a modificare la normativa nazionale in materia di etichettatura (decreto Ronchi del 5 febbraio 1997) perché per noi sarebbe stato più opportuno attendere la predisposizione delle normative comunitarie in materie che, in questi giorni, sono all'esame a Bruxelles.

In merito poi all'ex articolo 12, è stata accolta positivamente — e noi lo apprezziamo — la proposta, originariamente presentata dai gruppi dell'Ulivo, che consente a questo punto la riconoscibilità delle paste fresche artigianali da vendersi sfuse. È, quindi, un intervento chiaro in difesa delle produzioni tipiche del nostro paese.

Perplessità e avversione, invece, in noi ha suscitato l'ex articolo 19 (articolo 20 nel testo della Commissione), che delega il

Governo a recepire la direttiva comunitaria in materia di licenziamenti collettivi. Tra l'altro, dopo che il Senato ha approvato, con il consenso del Governo, un preciso ordine del giorno in merito a tale tema, nel quale sono stati fissati i criteri della delega, sembrerebbe cadere ogni motivazione contraria all'accettazione degli emendamenti che ripresenteremo ancora in questa fase della discussione, anche perché — lo risottolineo — si tratta di una delega eccessivamente ampia che dovrebbe essere necessariamente ridimensionata perché la materia dei licenziamenti collettivi è particolarmente delicata.

Per quanto riguarda la relazione annuale sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea, come ha detto il relatore, si dà conto degli eventi di maggiore portata, occorsi in ambito comunitario nel corso del 2001, della politica italiana in materia.

Ha ragione l'onorevole Di Teodoro: il 2001 è stato senza dubbio un anno estremamente vivace per l'avanzamento del processo di integrazione europea, anche perché hanno preso avvio i lavori della Convenzione incaricata di predisporre un progetto di riforma del futuro assetto istituzionale dell'Unione europea. Sono conseguiti poi i negoziati per l'allargamento, l'euro è ormai diventata una realtà quale moneta unica di riferimento per gli Stati membri, anche se non mancano serie preoccupazioni per lo stato dell'economia del nostro paese nei rapporti con l'Unione europea, soprattutto per lo stato dei conti pubblici del nostro paese, così come è stato rilevato nell'ultimo consiglio Ecofin e nei seri richiami che sono venuti in queste settimane dal Fondo monetario internazionale, che si è rivolto all'Italia, ma anche alla Francia e alla Germania. Questi paesi sono così chiamati a rispettare gli impegni di bilancio secondo il patto di stabilità, senza cambiare i criteri di flessibilità, più volte fissati dal Consiglio dell'unione, individuati anche dall'Ecofin di Madrid e ultimamente dal Consiglio europeo di Siviglia, in non seri marchingegni di bilancio, così come ha fatto sinora il nostro ministro dell'economia Tremonti.

Ebbene, in un clima di profondo rinnovamento e fermento del processo di integrazione, l'Italia è andata spesso in controtendenza rispetto alla sua naturale vocazione europeista, mettendo in diverse circostanze in allarme i nostri partner europei. Mi riferisco in particolare al tema della comune difesa e sicurezza europea, particolarmente importante per la definizione di una dimensione politica dell'Unione. Il Governo italiano ha opposto resistenza sia alla creazione dell'*Airbus* sia alla definizione del mandato di arresto europeo e ha intrapreso una strada che porta verso un rafforzamento degli ostacoli nazionali alla costruzione di un'unione politica.

Il Governo italiano ha quindi infranto, in diverse circostanze, la normativa comunitaria ed è stato pertanto oggetto di ricorsi di infrazione da parte della Commissione europea. Sono ben 186 le procedure di infrazione, con 54 ricorsi dinanzi alla Corte, dieci sentenze di condanna e otto procedure di mancata osservanza. Si è toccato l'1,7 per cento nella speciale graduatoria del deficit di trasposizione, mentre l'obiettivo era quello di rimanere al di sotto dell'1,5; inoltre è grave il permanere dei casi di infrazione nella legislazione del mercato interno, sul quale mi soffermerò successivamente.

In ultimo, su questa parte, vorrei ricordare ad esempio il caso dell'avvio della procedura di infrazione relativamente all'articolo 35 della legge finanziaria 2001, riguardante la regolamentazione dei servizi pubblici locali. Si tratta di una materia molto importante: lo dico soltanto per toccare uno dei tanti problemi che rimangono irrisolti e che creano disagio e disorientamento in tanti operatori economici — pubblici e privati — ed anche nell'opinione pubblica; anche il ministro Buttiglione, rispondendo ad una precisa nostra interrogazione in Commissione, ha riconosciuto essere questo un problema sul quale il Governo deve ancora chiarire il proprio orientamento.

Si può a questo punto affermare che una riduzione del contenzioso sarà possibile soltanto attraverso una significativa

attività di prevenzione che è estremamente connessa con la ripresa del processo di democratizzazione dell'Unione europea e con il ruolo che deve essere assegnato ai Parlamenti nazionali, mettendoli nella condizione di conoscere, approfondire e decidere consapevolmente sino alla fase cosiddetta ascendente. È infatti vero che qualcosa si è fatto: in tal senso credo sia meritevole l'utilizzo fatto dal ministro Buttiglione del CNEL per la presentazione dei libri bianchi, al fine di diffondere una serie di proposte dell'Unione europea.

Non lo riteniamo tuttavia sufficiente per un reale coinvolgimento della società civile ed è comunque nel Parlamento che si deve realizzare il massimo coinvolgimento. A questo riguardo sinora, occorre dirlo, non si è fatto molto: in ordine poi alla fase ascendente, anche se qualcosa è avvenuto, occorre lavorare ancora molto. Qualcosa di interessante deriva dal lavoro delle Commissioni che sono intervenute votando documenti di indirizzo su proposte all'esame delle istituzioni europee, come in quattro casi che sono contenuti nella relazione che l'onorevole Di Teodoro non ha potuto in questa sede presentare per esteso. Vorrei ricordare che esse riguardano lo statuto del finanziamento dei partiti politici europei, le modalità di elezione del Parlamento europeo, una nuova classificazione delle unità territoriali regionali e la proposta di direttiva per lo scambio di quote di emissione di gas serra nell'Unione europea, che in questi giorni è stata approvata dal Parlamento europeo ed è in attesa di adozione da parte del prossimo Consiglio, cui chiediamo che il Governo, risponda così com'è stato richiesto nei documenti di indirizzo approvati.

Naturalmente occorre richiamare il documento di indirizzo più importante, che è stato votato all'unanimità nel novembre 2001, per indicare al Governo le iniziative da prendere per il consiglio di Laeken, dopo che le Commissioni XIV e III avevano svolto un'egregia indagine conoscitiva, che ancora oggi mantiene il suo carattere di interesse perché questo dia-

logo permanente è ancora aperto e i vari membri della convenzione vengono a riferire regolarmente.

Certo, a questo punto si tratta di fare un passo in avanti, si tratta di tornare direttamente in Parlamento per una prima verifica generale del lavoro svolto dalla convenzione e per valutare le prime proposte che sono state avanzate in quella sede.

L'Italia, d'altronde, come Stato fondatore dell'Unione, a nostro parere dovrebbe dare un concreto contributo alla costruzione di un'Europa politica anche con proposte specifiche. È stata fatta l'Europa del mercato e della moneta; si tratta, come si è detto più volte, di fare l'Europa dei cittadini e dei diritti. L'Europa a cui pensiamo non è un superstato, ma una realtà sovranazionale basata sulla sovranità condivisa, un'Europa unita che trova la sua forza nelle diversità, un'Europa che agisca nel rispetto del principio di sussidiarietà, che non va strumentalizzato al fine di riportare competenze agli Stati membri, ma va utilizzato affinché le decisioni siano prese effettivamente al livello più vicino ai cittadini. È importante, infatti, che i cittadini degli Stati membri si sentano pienamente rappresentati nel contesto comunitario. A tale scopo, riteniamo necessario accrescere il ruolo del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali nel contesto comunitario, come previsto anche dal trattato di Nizza. Si tratta, allora, di ridurre il deficit democratico dell'Unione e di operare in modo più aperto e trasparente.

Pensiamo che l'Europa del futuro debba passare anche attraverso il meccanismo delle cooperazioni rafforzate che dovrebbe essere esteso ad un numero più ampio di settori, come quello della difesa. È importante che alcuni Stati abbiano modo di avanzare nel processo di integrazione anche prima di altri, che potranno sempre aderire quando saranno pronti, soprattutto in vista dell'allargamento. I nuovi Stati membri, per i primi anni, avranno difficoltà oggettive a procedere

verso forme avanzate di integrazione, ma questo non deve ostacolare il cammino dell'Europa verso l'unione politica.

Per le stesse ragioni è essenziale ampliare i settori in cui si decide a maggioranza qualificata. Il meccanismo dell'unanimità, in un'Europa che tra alcuni anni conterà 28 Stati, sarebbe di indubbio ostacolo all'avanzamento del processo di integrazione. Si tratta, infine, di costruire un'Europa forte ed unita al suo interno, dotata di mezzi necessari per proiettarsi degnamente verso l'esterno e in grado di giocare un ruolo di attore globale nella scena internazionale.

A questo riguardo, vorrei ricordare che a Stoccolma è stato raggiunto un accordo nel settore dei mercati finanziari, mentre per il momento non sono mancate difficoltà, a causa anche dell'opposizione del Governo francese, per la liberalizzazione dei mercati del gas e dell'elettricità. In questo anno è stata presa l'importante decisione di includere la dimensione ambientale nella strategia di Lisbona e di fare del consiglio di primavera un momento di verifica, come lo è stato quello di Barcellona. Particolarmente significativa risulta l'approvazione degli obiettivi del cosiddetto protocollo di Kyoto per la riduzione programmata dei gas serra, che ha visto l'Italia e l'Unione europea superare la richiesta paralizzante degli Stati Uniti d'America ed anche di altri che, come è noto, si sono autoesclusi dall'accordo internazionale e che di fatto, rinunciando ad una politica di riduzione dell'inquinamento nazionale e del mondo, non contribuiscono ad una prospettiva di benessere per il futuro.

Anche l'impegno (sempre preso a Stoccolma) di assicurare un'effettiva concorrenza nel mercato interno integrato, rivedendo la normativa sugli appalti e la riduzione degli aiuti di Stato, adesso viene sottoposto alla prova dei fatti e il Governo italiano deve dimostrare effettivamente di essere convinto di questo orientamento e di favorire, quindi, la ripresa economica anche attraverso una politica di apertura (cosa che spesso, invece, non accade).

In materia sociale, come è stato richiamato più volte, uno dei temi centrali è stato quello dell'invecchiamento della popolazione europea con la connessa esigenza di approfondire sistemi pensionistici e previdenziali, con riguardo al mantenimento della solidarietà.

Il Consiglio europeo di Siviglia ha provveduto a sottolineare che il terrorismo rappresenta una vera sfida per l'Europa e per il mondo e una minaccia per la sicurezza e la stabilità globale e che l'Unione possiede gli strumenti civili e militari necessari a promuovere la pace e la stabilità.

Si è provveduto a ratificare il trattato di Nizza – e su ciò vi è stata la larghissima convergenza del Parlamento – che ha avuto il merito di avviare un dibattito pubblico sul futuro dell'Unione che vede coinvolti i cittadini degli Stati membri, nel tentativo di sensibilizzare maggiormente la società civile verso le problematiche comunitarie.

Nel 2001 sono proseguiti i negoziati – com'è stato detto – sull'allargamento e si è deciso che, entro il 2004, almeno dieci Stati membri dovranno entrare a far parte dell'Unione. Si tratta di una decisione importante, al fine di accrescere la pace e la stabilità in tutta Europa e di creare, dal punto di vista economico, un mercato più ampio.

In questi mesi, abbiamo potuto verificare, direttamente presso i parlamenti nazionali dei paesi candidati ad entrare nel prossimo anno nell'Unione, il grado di soddisfazione di questi Stati ed anche il livello dei problemi che rimangono da risolvere. Sono soprattutto problemi legati alle politiche di bilancio e all'agricoltura, questioni, in ogni caso, delicate che entrano in contatto con le stesse ipotesi di riforma del settore agricolo europeo, secondo quanto prospettato dalla Commissione europea e che riguardano, in particolare, il regime degli aiuti diretti, lo sviluppo rurale, la sicurezza alimentare e le quote latte: si tratta di temi delicatissimi.

Mentre è auspicabile che il negoziato si concluda positivamente con i dieci paesi,

occorre impegnare il Governo sui temi della riforma della politica agricola comune e porre anche maggiore attenzione ai rapporti con i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo in vista dell'apertura, fissata al 2010, dell'area comune di scambio con i paesi del Mediterraneo che segnerà una tappa importante per un equilibrato processo di allargamento dell'Unione.

Vorrei ora svolgere qualche considerazione sulle politiche dell'Unione. Altre ne faremo successivamente anche nel corso del dibattito delle proposte emendative.

In ordine al mercato interno ho già sviluppato alcune riflessioni. Aggiungo solo che, con riferimento al mercato interno, a livello comunitario, si è cercato di raggiungere un equilibrio tra sviluppo di mercato e tutela dei consumatori, mentre, purtroppo, in Italia le cose non sono andate nella stessa direzione. Il nostro paese si segnala ancora al sesto posto per la violazione proprio del mercato interno.

Occorre anche sottolineare, in campo energetico, la rapida liberalizzazione dei mercati, la sicurezza dell'approvvigionamento energetico e la riduzione del fabbisogno energetico, la produzione di energia elettrica attraverso fonti rinnovabili. Sono stati temi su cui l'Unione ha insistito moltissimo. In certi momenti, sono stati addirittura i temi dominanti in ambito comunitario cui il Governo non è stato ancora in grado di rispondere adeguatamente, ossia di prevedere un piano legislativo, economico e finanziario per individuare le nostre future fonti di energia rinnovabile, né è intervenuto adeguatamente con una politica – come ho ricordato precedentemente – di apertura dei mercati. Peggio ancora, abbiamo appreso, pochi minuti fa in quest'aula, come il Governo intenda risolvere il problema dell'apertura dei mercati, magari bloccando le tariffe dei servizi pubblici locali (una misura anacronistica, fuori da ogni prospettiva e da ogni attesa anche della stessa Comunità).

Per quanto riguarda il secondo pilastro comunitario, la PESC, ricordo che il trattato di Nizza ha esteso il meccanismo delle

cooperazioni rafforzate al settore di politica estera e di sicurezza comune, escludendo le questioni militari e della difesa.

Entro il 2003 dovrà essere predisposta una forza rapida di intervento, composta da 60 mila uomini da schierare in caso di crisi per almeno due anni.

Al Consiglio europeo di Laeken è stato sottolineato che il progetto PESD è ormai uscito dalla fase preliminare ed è entrato in una fase operativa grazie al rafforzamento delle capacità sia civili sia militari dell'Unione e alla creazione di strutture appropriate al suo interno.

Il processo di integrazione del settore ha subito una forte accelerazione in seguito agli attentati terroristici che hanno colpito gli Stati Uniti d'America.

Dai fatti dell'11 settembre è emerso chiaramente che le minacce al paese e alla pace globale non sono più costituite dai conflitti tra Stati ma da conflitti etnici, civili e culturali e che un solo Stato, anche se una grande potenza come gli Stati Uniti, non è in grado da solo di garantire la pace mondiale.

Da ciò la necessità di predisporre dei sistemi di sicurezza collettiva, evitando e rifiutando le iniziative unilaterali di chiunque — così come dobbiamo rifiutare quelle del Presidente degli Stati Uniti d'America, Bush — e, soprattutto, rifiutando la logica della guerra preventiva come atto di risoluzione dei conflitti internazionali. È giusto, invece, fare dell'ONU la sede privilegiata di risoluzione dei conflitti e di garanzia dei diritti universali.

In questo, signor Presidente, l'Unione europea, come maggiore potenza regionale nel contesto globale, è chiamata ad assolvere alle responsabilità che il suo ruolo richiede, nell'ambito dello sforzo internazionale di arginare il terrorismo e la criminalità organizzata, a garanzia della pace e della sicurezza globale. L'Unione possiede tutti gli strumenti necessari a portare avanti tutto un insieme di azioni civili, economiche, di cooperazione allo sviluppo e politiche. Si tratta, ora, di renderlo operativo, senza cedere, come purtroppo sembra fare spesso il nostro Presidente del Consiglio, alle lusinghe di

un vecchio atlantismo che rischia di sconfinare in un'idea e in una posizione politica avversa gli interessi dell'Unione europea.

In materia di trasporti, la Commissione europea ha presentato, com'è noto, un libro bianco, relativo alla politica europea dei trasporti fino al 2010, nel quale si conferma — giustamente — il trasferimento del traffico delle persone e delle merci dalla strada alla ferrovia, allo scopo di creare un sistema di trasporto sostenibile. Va, però, evidenziato — e, conseguentemente, il Governo è chiamato ad agire per correggere — che in quel libro bianco vi è una grave mancanza: tra le priorità dei progetti, manca l'asse multimediale da Lione a Kiev, che fa da spina dorsale per la valorizzazione della posizione economica del nostro paese.

La Commissione, invece, intende facilitare la costruzione, in modo alternativo a quello ora indicato, di un nuovo asse ferroviario da ovest ad est, a grande capacità di trasporto, che va da Parigi a Vienna, toccando Stoccarda, Monaco e Salisburgo e che, passando al di sopra delle Alpi, taglia fuori il nostro paese. In questo modo, si continuerebbe a disincentivare il traffico dei paesi dell'Europa centrale ed orientale verso i porti dell'Adriatico, che sarebbero ancora una volta esclusi e che vedrebbero limitate le loro possibilità di sviluppo.

Le misure proposte non potranno che accentuare sensibilmente, in tal modo, il deficit di competitività già oggi esistente, per l'Italia, nelle relazioni intereuropee. Perciò, è necessario incentivare la realizzazione del collegamento, per lo meno autostradale, fino a Budapest. Il Governo deve impegnarsi ad assumere ogni iniziativa utile per inserire l'asse transpadano tra le priorità europee, superando, così, i ritardi nella realizzazione del « corridoio 5 », da Lione a Milano, fino a Lubiana, indispensabile per l'Italia in quanto accesso diretto all'Europa centroorientale, soprattutto dopo il 2004, quando vi sarà l'allargamento ad est dell'Unione.

Particolarmente significativo appare, infine, l'orientamento espresso, in sede

comunitaria, dalla Commissione e dal Consiglio a Tampere e ad Amsterdam, in materia di libertà, sicurezza e giustizia, concernenti il terzo pilastro comunitario. In quelle occasioni, è emersa chiaramente, sul tema dell'immigrazione, l'esigenza di un sistema integrato di controlli, di accoglienza e di asilo dei singoli Stati, oltre che di una politica di responsabilizzazione dei paesi di origine, che la recente legge Bossi-Fini non ha raccolto. Anzi, in contrasto con l'orientamento comunitario, non è stato recepito l'invito ad una nuova regolamentazione legislativa dell'asilo in Italia; addirittura, la legge sull'immigrazione italiana, puntando, adesso, sulla rinazionalizzazione degli interventi, realizza un evidente arretramento rispetto all'idea comunitaria di giungere ad uno spazio giuridico e di sicurezza comune. In questo senso si è persa l'occasione di fare una scelta di politica europea sull'immigrazione.

Concludo con un invito a riflettere su quale tipo di Europa noi vogliamo. Di fronte alle grandi sfide della globalizzazione non basta più la vecchia idea di Europa intesa come confederazione degli Stati esistenti appoggiata solo su pilastri intergovernativi, che è la vecchia Europa burocratica che noi pensiamo vada superata. La strada intrapresa è invece quella dell'Unione non solo di Stati ma di popoli, con la possibilità da parte dei cittadini di riconoscersi anche in istituzioni parlamentari e governative europee, in un modello sociale europeo basato su equità e solidarietà, sulla base fondamentale dei principi della democrazia e delle Costituzioni. Non quindi un super Stato, ma la costruzione di una solida unione politica dell'Europa. È un impegno indispensabile, secondo noi, anche per vincere le grandi sfide del momento e del domani (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, sarò brevissimo. La legge comu-

nitaria, come ben sappiamo, è l'impegno più importante della XIV Commissione. Non entrerò nel merito, in quanto il relatore è già stato esauriente nell'indicazione dei tanti temi che vengono trattati in questo provvedimento.

È da sottolineare, sicuramente, la procedura prevista dal comma 5 dell'articolo 1: un intervento suppletivo anticipato dallo Stato ma, nello stesso tempo, cedevole nei confronti delle regioni. Sicuramente, si tratta di un esempio importante di come si possano contemperare le esigenze dello Stato nazionale, che non può ovviamente incorrere in sanzioni da parte dell'Unione europea, e l'autonomia degli enti locali, soprattutto, in questo caso, delle regioni, anche alla luce delle recenti modifiche costituzionali.

Abbiamo visto come, durante il passaggio complesso all'interno delle Commissioni di merito, siano state apportate delle modifiche, anche interessanti; i temi su cui si è sviluppato il dibattito, come ben sappiamo, hanno una loro concreta e reale importanza. Abbiamo visto che abbiamo parlato di pasta, di cioccolato, abbiamo parlato della possibilità per gli apprendisti, che lavorano nell'azienda artigianale di panificazione (poi la Commissione di merito ha ampliato ad altri settori), di lavorare anche in orario notturno. Questa approfondimento è stato fatto anche con una serie di audizioni con le categorie. Questo è sicuramente un passaggio importante che ha visto la Commissione XIV lavorare congiuntamente con le Commissioni di merito.

Ho segnato un passaggio che ho condiviso molto nella relazione dell'onorevole Airaghi, nel quale si dice che in Commissione è stata avvertita da tutte le componenti, sia di maggioranza sia di opposizione, l'esigenza di arrivare ad una revisione della procedura parlamentare con cui si esamina e si vota la legge comunitaria. Si tratta di una procedura piuttosto complicata e bizantina che, se mi si consente il termine, depotenzia di molto il ruolo di questa Commissione nell'esame, se

non dell'unico, quanto meno del principale, del più importante provvedimento legislativo.

A mio avviso, la Commissione tutta dovrà operare a tal fine; so che già il presidente si è mosso in questo senso nei confronti della Presidenza della Camera, così da apportare le opportune modifiche regolamentari. Ovviamente, invito tutti i colleghi ad intraprendere delle iniziative comuni per arrivare a questo risultato.

Si è aperto ormai da un po' di tempo — penso che nei prossimi mesi arriveremo al dunque — il dibattito sulla modifica della legge La Pergola: ci sono due disegni di legge governativi e un progetto di legge parlamentare, a prima firma sempre del presidente della commissione. Anche in questo caso dobbiamo tentare di trovare degli strumenti più agili. La legge La Pergola è stata molto importante in questi anni per colmare il deficit di attuazione del diritto comunitario, ma dobbiamo inventarci dei nuovi strumenti probabilmente più agili e più capaci di far fronte, in maniera più veloce e più puntuale, alla produzione sempre più crescente di normativa europea.

Faccio una valutazione molto breve. Non entro nel merito delle considerazioni che sono state fatte, a livello più politico, sulla relazione della partecipazione annuale dell'Italia all'Unione europea; al riguardo risponderemo in sede di dichiarazioni di voto. Ovviamente, il fatto di approvare la relazione adesso, ad ottobre, sicuramente, vuol dire — l'abbiamo già segnalato lo scorso anno — che c'è qualcosa che non funziona, perché la relazione non solamente fa il consuntivo del 2001 ma dovrà lanciare le linee per l'anno successivo.

Anche in questo caso, sarebbe interessante una modifica per sganciare la trattazione della legge comunitaria da quella della relazione sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea.

Un ultimo punto, anche questo molto politico, riguarda i ruoli delle Commissioni. Ritengo sia necessario un dibattito sulle competenze delle Commissioni in relazione alle competenze della III Com-

missione che in questo momento è denominata Affari esteri e comunitari. Si tratta di un tema delicato che taglia trasversalmente gli interessi di diversi gruppi, tuttavia ritengo sia un dibattito che deve essere aperto, considerata la specificità delle tematiche dell'Unione europea che, sebbene presentino alcuni aspetti diplomatici di politica estera, tuttavia rappresentano una sottospecie (non nel senso diminutivo ma di specie particolare) di relazioni internazionali che, a nostro avviso, devono essere trattate in maniera specifica. Dunque, a nostro avviso, la Commissione dell'Unione europea è il luogo più adatto a questo tipo di trattazione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Cima, che il tempo a sua disposizione è di 7 minuti.

LAURA CIMA. Signor Presidente, temo che non potrò intervenire come mi piacerebbe e anzi non interverrò affatto sulla relazione sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea ma soltanto sulla legge comunitaria. Non vedo, infatti, come potrei intervenire su due documenti così importanti in questo breve tempo. Mi dispiace, tuttavia, di non poter intervenire perché, in effetti, come già altri colleghi ed i relatori hanno ricordato, si tratta di un momento molto importante, uno dei rari momenti in cui il nostro Parlamento fa il punto sul rapporto dell'Italia, complessivamente, con l'Europa per quanto riguarda le politiche, le iniziative, ed il rapporto della nostra legislazione con la normativa europea sia nella fase ascendente sia in quella discendente.

Sono assolutamente grata a La Pergola e alla sua legge, che, peraltro, è stata varata nella mia prima legislatura, perché grazie alla legge comunitaria l'Italia finalmente si è rimessa, quasi, in quadro. Ricordo che allora, quando si discuteva sulla legge comunitaria, l'Italia era assolutamente lontanissima da altre nazioni europee ed aveva continuamente necessità di rincorrere disposizioni e normative europee, in particolare sull'ambiente, perché,

evidentemente, la nostra sensibilità rispetto alla media europea era molto inferiore. Grazie alla legge comunitaria siamo riusciti a dotarci, in questi dieci anni, di leggi ambientali serie e quindi a superare ritardi drammatici.

Devo dire però, e non sono io a dirlo ma il giornale della Confindustria, che il primato sulle procedure di infrazione dell'Unione europea (sono 186) è sempre relativo all'ambiente, dunque, evidentemente, questo ritardo non è stato colmato. Anche la normativa che abbiamo varato di recente e la discussione svolta ieri sul vertice di Johannesburg, dunque argomenti sempre incentrati su tematiche ambientali, vedono ancora una sensibilità insufficiente del Governo e della maggioranza del nostro paese.

Non elencherò i casi, in quanto li conosciamo tutti (essi, tra l'altro, sono stati oggetto di scontri piuttosto consistenti tra maggioranza ed opposizione); dico però che questo disegno di legge comunitaria, nonostante la battaglia che i Verdi hanno condotto al Senato e che ha portato a far recepire alcuni emendamenti importanti riguardanti, ad esempio, le paste fresche ed il cioccolato, non è ancora soddisfacente. Dico ciò perché vi sono ancora molte direttive da recepire ed anche perché molte di quelle recepite non hanno trovato attuazione piena o, comunque, attuazione nell'ambito di quello spirito comunitario nel quale avrebbero dovuto essere appunto attuate.

Non ho purtroppo il tempo per fare tutti gli esempi, e mi soffermo perciò solo su alcune norme contenute in questo disegno di legge comunitaria. In particolare, richiamo l'attenzione su un aspetto che ritengo piuttosto grave, in riferimento al quale abbiamo presentato un emendamento e già condotto una dura battaglia al Senato (lo stesso faremo qui alla Camera): mi riferisco all'ex articolo 10, recante una modifica all'articolo 36 del decreto Ronchi — il decreto legislativo n. 22 del 1997 — in materia di imballaggi e di rifiuti di imballaggio, che prevede che questi debbano essere opportunamente etichettati. Il decreto è in sintonia con i principi ispiratori

delle direttive comunitarie e fissa un preciso ordine di priorità tra le attività di gestione dei rifiuti, privilegiando il riciclaggio ed il recupero rispetto ad altre forme di smaltimento molto più impattanti, come ad esempio gli inceneritori o le discariche. Spiace quindi la soppressione dell'ultimo periodo del comma 5 dell'articolo 36, soppressione che tra l'altro costituisce un'eliminazione preventiva di una norma nazionale in contrasto con una disposizione comunitaria. Ciò è piuttosto singolare, visto che invece di sanare la nostra posizione in riferimento a diverse procedure di infrazione, andiamo a toccare una situazione nella quale non risulta esserci stata alcuna segnalazione ed alcun procedimento di infrazione.

PRESIDENTE. Onorevole Cima, la invito a concludere il suo intervento.

LAURA CIMA. Signor Presidente, mi avvio a concludere. Ricordo che i principi comunitari ai quali dovremmo adeguarci, ribaditi anche a Johannesburg, sono sostanzialmente quello del « chi inquina paga » e quello della responsabilità condivisa. Questa modifica del decreto Ronchi, invece, va proprio in direzione contraria.

Per ragioni di tempo, non posso illustrare anche gli altri emendamenti, tutti relativi alla materia ambientale (oltre a ciò che è stato già detto in riferimento alla delega nei licenziamenti collettivi, sulla quale non siamo d'accordo), ed allo spostamento di direttive — ma lo spiegherò poi nel prosieguo del dibattito —, dall'allegato A all'allegato B, per consentire un maggior controllo da parte del Parlamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciani. Ne ha facoltà.

FABIO CIANI. Signor Presidente, non entro nel merito della legge, in quanto lo faremo domani esaminando i singoli articoli e soffermandoci sulle proposte emendative da noi presentate per modificare quegli aspetti della norma che ci sembrano non corretti rispetto al recepimento di

alcune direttive comunitarie. Mi limiterò a discorsi di carattere generale e ad alcune osservazioni che ritengo importanti in questa fase, nella quale si riesce a discutere della nostra partecipazione all'Europa e del modo in cui dobbiamo partecipare.

La prima questione è la modifica della legge La Pergola. Essa ha avuto un ruolo assai importante, in quanto ha consentito al Parlamento di adeguarsi ed all'Italia di non incorrere in grandi infrazioni. Oggi, tale strumento è però obsoleto, e perciò esso va rivisto, anche in considerazione della modifica apportata al titolo V della Costituzione.

È, quindi, importante che questo Parlamento prenda in esame quanto prima le varie proposte di legge e le adegui alle attuali esigenze.

Il secondo punto concerne il ruolo della XIV Commissione. Nella scorsa legislatura, quando tale Commissione è stata istituita, si disse che dovevano essere riviste le sue competenze. È ora di farlo e dobbiamo occuparci per intero di ciò che riguarda la politica europea. È importante che tutti i gruppi parlamentari e la Presidenza si facciano carico di una revisione del ruolo e dei compiti assegnati alla Commissione.

Terzo punto: dobbiamo fare in modo che l'Italia abbia un peso maggiore nella fase ascendente con riferimento alle scelte operate dall'Europa. Fino ad oggi ci siamo troppo limitati a recepire ciò che in Europa viene deciso. Siccome l'Europa allarga sempre di più i suoi confini ed i suoi compiti ed influisce sempre di più sulla politica nazionale e in alcune scelte di politica economica (direi quasi in tutte), è importante che si incida maggiormente nella fase ascendente e che si facciano presenti le peculiarità e le caratteristiche dell'economia del nostro paese.

Quarto punto: occorre un maggiore coinvolgimento del Parlamento. Nella risoluzione presentata dalla Commissione, proprio nel momento in cui le scelte europee incidono pesantemente sulla vita del nostro paese, si accentua il discorso sull'importanza che il Parlamento possa essere coinvolto maggiormente nelle decisioni, possa dare maggiori linee di indi-

rizzo al Governo e possa essere maggiormente partecipe delle scelte che si operano.

Vorrei fare due appunti a questa legge comunitaria. Il primo: ci sembra vi sia un eccesso di delega. Dobbiamo tentare di costruire questa legge comunitaria in maniera che vi sia più partecipazione da parte del Parlamento con una minore incidenza del Governo. A nostro avviso, in questa legge comunitaria vi è un eccesso di delega al Governo.

L'ultimo aspetto riguarda alcune scelte contenute all'interno di questa legge comunitaria. Riteniamo che legge comunitaria non possa diventare un treno in cui le varie Commissioni scaricano ciò che non riescono a fare. Riteniamo che alcuni argomenti, ad esempio l'allargamento dell'apprendistato, vadano discussi nelle Commissioni di merito, che si decida con appositi provvedimenti e che non si approfitti della legge comunitaria per affrontare i temi più diversi e disparati che con quest'ultima hanno poco a che vedere (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crisci. Ne ha facoltà.

NICOLA CRISCI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, intanto vorrei ringraziarvi per la pazienza che avete nell'ascoltare questo intervento in un'aula pressoché deserta.

L'esame della legge comunitaria e della relazione sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea è — e direi dovrebbe essere — un'occasione importante per discutere in Parlamento non solo dell'adeguamento dell'ordinamento interno al diritto comunitario, secondo le indicazioni e le prescrizioni della legge n. 86 del 1989, nota come legge La Pergola, ma anche per effettuare una doverosa ed utile valutazione del contributo dato e che dovrà dare il nostro paese alla politica europea, alla vigilia di un evento ineludibile e di portata storica che condurrà alla riunificazione dell'Europa attraverso l'ingresso, sin dal 2004, di dieci paesi candidati.

Il potere di indirizzo e di controllo del Parlamento ed il suo contributo alla definizione della posizione del nostro paese in sede comunitaria diventano ancora più importanti in vista della grande riforma istituzionale avviata dalla Convenzione. Tuttavia, si avverte diffusamente lo scarto fra le funzioni dei Parlamenti nazionali e la concreta possibilità di partecipare alla definizione delle politiche e dei testi normativi dell'Unione europea. Di qui la necessità di poter ricorrere in misura crescente alla procedura relativa alla cosiddetta fase ascendente e la richiesta di poter disporre in tempi ragionevoli delle informazioni necessarie per partecipare in modo attivo e produttivo alla elaborazione delle politiche comunitarie.

Tale esigenza è spesso mortificata, però, dall'eccessivo ricorso all'istituto della delega in luogo del recepimento diretto. Un esempio di questa pratica lo riscontriamo nell'articolo 19 della legge comunitaria che delega il Governo a recepire la direttiva comunitaria 98/59/CE in materia di licenziamenti collettivi. Si tratta di una delega che consideriamo troppo generica e, per molti versi, inopportuna in un ambito come il diritto del lavoro più che mai oggetto di discussioni, valutazioni e posizioni spesso contrastanti. Tale delega potrebbe, tra l'altro, costituire un mezzo che il nostro Governo potrebbe usare surrettiziamente per intervenire in una materia delicatissima come la disciplina del mercato del lavoro.

Si tratta di una pratica che può diventare per alcune forze politiche, in Italia ed in Europa, uno strumento per cercare di riportare in sede nazionale decisioni e competenze proprie della Comunità: un uso improprio, quindi, del principio di sussidiarietà che, insieme ad un malinteso ruolo baricentrico dei Parlamenti nazionali, può indebolire l'idea di Europa unita che ha garantito per oltre cinquant'anni pace e democrazia e che ha saputo senza modelli di riferimento definiti creare una dimensione in cui la cessione volontaria di parti di sovranità nazionale ha portato alla costruzione di un ordinamento condiviso

che costituisce il terreno naturale su cui lavorare per costruire l'Europa politica.

Il 2001 — come è stato già rimarcato — è stato un anno importante nel processo di integrazione europea. È stato l'anno del vertice di Laeken, l'anno in cui si è dato vita alla Convenzione che dovrà scrivere la Costituzione europea; l'anno in cui sono stati accelerati i negoziati per l'allargamento o, meglio, per la riunificazione; l'anno in cui dopo la graduale realizzazione del mercato unico delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali sono state ultimate tutte le operazioni che hanno portato circa 300 milioni di cittadini d'Europa ad avere una moneta unica. Si tratta di un evento di portata storica: tanti Stati che sono riusciti a realizzare l'unità monetaria prima ancora di quella politica.

Tuttavia, nonostante il clima di grande entusiasmo e passione con cui è stato portato avanti il processo di integrazione in tutta l'Europa il nostro Governo è riuscito, in alcune significative circostanze, non solo ad offuscare la riconosciuta vocazione europeista del nostro paese, ma ad allarmare i nostri partner con la condotta grave in settori delicati come quelli della difesa e della giustizia. Come non ricordare l'incredibile posizione assunta dal Governo e, segnatamente, dal guardasigilli Castelli sul terreno della cooperazione in materia penale allorquando, con incomprendibile determinazione, tentò di limitare la portata del mandato di cattura europeo a soli sei reati dei trentadue proposti per poi, tra l'incredulità e le proteste diffuse, decidere di subordinare l'esecuzione della decisione quadro alla non meglio definita ed un po' risibile esigenza di avvicinare il nostro sistema giudiziario ai modelli europei nel rispetto dei principi costituzionali? Tale decisione rappresentò nel suo tormentato iter un evidente colpo ai vincoli di solidarietà con gli altri Stati europei e con gli stessi Stati Uniti d'America e, nel contempo, una palese e grave violazione del principio del reciproco riconoscimento degli ordinamenti giudiziari europei.

Inoltre, chi non ricorda le posizioni assunte nella vicenda dell'*Airbus* che, in qualche misura, anticipavano una visione filoatlantica? Un atlantismo per molti versi anacronistico dopo la caduta del muro di Berlino e che comunque evidenziava la difficoltà di pensare ad un'Europa (prima economica, poi politica) capace di svolgere un progetto autonomo e un proprio ruolo in politica estera e di difesa anche nei confronti dello storico alleato americano.

Sono alcune delle posizioni di questa maggioranza — anche a voler considerare folcloristiche le affermazioni della Lega, che ha più volte parlato dell'Europa come « forcolandia » — che evidenziano chiaramente una visione dell'Europa che segna una preoccupante discontinuità rispetto alla forte e ferma fede europeista riconosciuta fino a poco tempo fa al nostro paese e che fa pensare non tanto all'Europa come unione di Stati e di popoli, ma sempre più ad una confederazione degli Stati esistenti con una evidente centralità delle sedi intergovernative.

Questa è un'idea di Europa che non solo non ci piace ma che rappresenta un evidente arretramento rispetto alle posizioni storiche del nostro paese, sempre in linea peraltro con quelle della gran parte dei partner europei. Si tratta di posizioni maturate e condivise attraverso un agire democratico che lentamente, ma inesorabilmente, ha consentito la cooperazione economica e tecnica, alla quale è seguita quella nei settori della politica sociale, dell'occupazione, dell'immigrazione, della polizia e della giustizia, a cui deve accompagnarsi la realizzazione paziente di una comune politica di sicurezza e di difesa.

L'Europa vive in pace da oltre cinquant'anni. I paesi più deboli hanno realizzato un significativo miglioramento del loro tenore di vita ed hanno recuperato gran parte del loro ritardo. La concreta pratica della solidarietà reciproca e dell'equa ripartizione dei frutti della crescita economica hanno contribuito a fare dell'Europa una grande famiglia ed una grande potenza che nel 2004, con l'allargamento ad altri dieci paesi, chiuderà

definitivamente uno dei capitoli più brutti della sua storia: la spartizione artificiosa del continente dopo la seconda guerra mondiale.

La pace assicurata per oltre mezzo secolo non può farci dimenticare che la fine della guerra fredda, la caduta del muro di Berlino, lo sgretolamento dell'Unione Sovietica hanno determinato una profonda modificazione dell'equilibrio geostrategico internazionale. Sono venuti meno i rischi di un attacco all'Europa nelle forme tradizionali, ma si è moltiplicata la diffusione dei conflitti etnici, che erano rimasti sopiti dalla guerra fredda. L'esplosione del fenomeno della globalizzazione, che ha comportato un'incredibile facilitazione nelle comunicazioni e quindi nello scambio di idee, conoscenze e informazioni, ha però determinato anche una diffusa, convinta ed agguerrita resistenza all'omogeneizzazione ed una conseguente diffusa tendenza al recupero e alla difesa delle tradizioni locali minacciate dall'espandersi della globalizzazione. Questo fenomeno di recupero identitario sovente degenera in violenza che unita al crescente fanatismo religioso, al nazionalismo etnico e al diffuso razzismo costituisce un fertile terreno per il propagarsi di fenomeni terroristici.

L'Europa, continente dei valori umanistici, della Rivoluzione francese e della caduta del muro, culla dei valori della libertà, della solidarietà e della valorizzazione delle diversità, deve contribuire ad arginare il terrorismo e a lavorare concretamente per la pace e la sicurezza globale. Per farlo deve mettere in campo tutti gli strumenti di cui è in possesso, da quelli di natura politico-diplomatica a quelli umanitari. Ma è essenziale che essa si dia una politica estera, una politica di sicurezza e di difesa. È necessario che alle politiche nazionali si sostituisca la politica estera e di difesa dell'Unione.

È questa la sfida che deve vincere la Convenzione; è questo l'orizzonte nella cui direzione dobbiamo lavorare per costruire il nuovo edificio europeo, che dovrà poggiare sui principi democratici propri delle Costituzioni degli Stati europei e che dovrà

avere una Carta costituzionale che sia anche il risultato di un ampio e partecipato coinvolgimento dei Parlamenti nazionali e degli stessi consigli regionali, dotati di specifica potestà legislativa per effetto del nuovo articolo 117 della Costituzione.

La discussione della legge comunitaria spero sia, almeno nella giornata di domani, un'occasione per vedere che tipo di Europa vogliamo, per verificare se l'Europa pensata dalla maggioranza sia la stessa coltivata dal nostro paese nel tempo, per smentire le posizioni di chi — magari, ingiustamente ed ingenerosamente — attribuisce a vasti settori della maggioranza un euroscetticismo diffuso, per affermare un europeismo praticato e non solo predicato, per stabilire se si vuole un'Europa unica e, quindi, sovrastatuale o una confederazione di Stati nazionali.

È questa un'opportunità di dibattito che la Camera dovrebbe utilizzare e dovrebbe farlo anche per chiedere — come hanno fatto l'onorevole Bellini ed altri colleghi — di riparare all'anacronistica attribuzione delle competenze in materia comunitaria agli affari esteri, come se l'Europa fosse altro rispetto all'Italia e per riconoscere, quindi, la competenza delle politiche comunitarie alla XIV Commissione e, a livello governativo, al Ministero delle politiche comunitarie, anziché a quello degli affari esteri.

Concludo, ribadendo che lavoreremo per fare dell'Europa un'unione di Stati e di popoli che sia non solo una potenza economica, ma anche una potenza civile, una regione in cui democrazia, solidarietà e pace possano essere praticate e coltivate ed in cui il cittadino (belga, inglese, lituano, italiano) sia — come ha detto il Presidente della Commissione europea, Prodi — anche cittadino europeo.

È questa l'Europa che vogliamo, è questa l'Europa per cui lavoreremo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo — Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. È iscritto parlare l'onorevole Nan. Ne ha facoltà.

ENRICO NAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, essendo il mio l'ultimo

intervento e condividendo gran parte delle opinioni prima espresse, la sintesi è dovuta.

Anch'io vorrei fornire un contributo a questo dibattito che, d'altra parte, è già stato dato attraverso la proposta di attribuire un ruolo più importante alla XIV Commissione. Vorrei, comunque, aggiungere che occorre tenere in considerazione che la legge comunitaria e la relazione annuale sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea sono due provvedimenti distinti, sono due discussioni distinte; quindi, è giusto che vadano viste in un quadro unico, ma è anche giusto che ci siano due discussioni separate.

Ritengo che se ci fosse un *forum*, nel quale si potesse affrontare, di volta in volta, prima l'una e poi l'altra, eviteremmo situazioni come quella di oggi, nella quale l'intervento del relatore, onorevole Di Teodoro, è stato contenuto in pochi minuti, mentre oggi quella che riguarda la fase ascendente costituisce la parte più importante e di grande sviluppo.

Oggi, evidentemente, ci troviamo ad affrontare due questioni, una delle quali — quella del recepimento delle norme — ha, ormai, ottenuto un grosso risultato. Abbiamo recuperato il tempo che, nel passato, ci aveva visti come delle cenerentole; ci siamo ormai addentrati in un recepimento tecnico e non solo formale, attraverso una serie di normative che pongono il nostro paese in competizione con agli altri partner europei.

Credo occorra approfondire la fase ascendente e aumentare la partecipazione e il coinvolgimento del Parlamento in questo dibattito, come — devo dire — si sta facendo e come questo Parlamento, negli ultimi tempi, ha dimostrato di fare. Credo questo sia un fatto essenziale. Oggi, la scommessa del nostro paese — e credo sia un tema molto importante proprio in vista del semestre di Presidenza italiana — consiste nello svolgere un ruolo più da protagonisti e meno da gregari, rispetto a quanto è avvenuto nel passato. In questo senso, abbiamo diversi esempi, tra cui la vicenda delle quote latte, durante la quale altri Stati, magari legati a una strategia di

politica europea francotedesca, hanno dimostrato di svolgere un ruolo più importante rispetto a quello avuto nel passato dal nostro paese.

Allora, questo è l'obiettivo importante in vista del quale dobbiamo incrementare la nostra partecipazione in termini di contributo nella fase ascendente. Sotto questo profilo, credo che vadano fatte due riflessioni, una di carattere più tecnico normativo ed un'altra di carattere più politico.

Sotto il profilo normativo, è già stato rilevato come sia necessario riportare in Parlamento una riflessione sulla legge La Pergola. Questo argomento meriterebbe un dibattito approfondito: infatti, sarà lo strumento che ci consentirà, dal punto di vista politico, di attivare il nostro ruolo e di rivisitare anche i rapporti nel quadro della *devolution*, a seguito della modifica del titolo V della Costituzione e, quindi, a seguito del maggiore coinvolgimento delle regioni e delle province autonome nel dibattito europeo.

C'è, poi, la questione politica: certamente, questo è stato un anno molto importante, durante il quale abbiamo dato il via alla Convenzione, in cui siamo presenti. Credo, però, che il Parlamento debba essere, in ogni caso, il vero punto di riferimento e il vero luogo dove dibattere le iniziative e le proposte da portare avanti nella Convenzione. Questo mi pare sia un punto essenziale: un maggiore collegamento tra la rappresentanza italiana nella Convenzione e i dibattiti del Parlamento. Sotto questo profilo, credo si potrebbe tenere un dibattito specifico, proprio per cercare di individuare le strategie che ci consentano di svolgere un ruolo di maggiore visibilità in ambito europeo. A questo proposito, il ministro Buttiglione ha già espresso la propria disponibilità in Commissione e credo che anche il Presidente del Consiglio, che tra l'altro è anche ministro degli esteri, stia dimostrando come questo sia l'indirizzo del Governo.

Pertanto, penso che la risoluzione che verrà presentata e votata domani debba

ottenere il supporto di tutte le forze parlamentari, indipendentemente dalle posizioni politiche.

Vorrei esporre un'ultima riflessione sulla perplessità avanzata, in precedenza, in alcuni interventi in merito all'eccesso di deleghe. È vero: non nascondiamo che si tratta di norme che, molto spesso, hanno contenuti particolarmente caratterizzati da delega al Governo; ma non dimentichiamo che questo è ciò che ha caratterizzato questi provvedimenti anche con i governi del passato. Credo sia un aspetto da tenere in considerazione, partendo dal presupposto che ci troviamo di fronte a recepimenti di direttive che, poi, devono per forza entrare in un dibattito di merito. Sarà, quindi, impegno del Governo tenere in considerazione le istanze che verranno avanzate da tutte le parti. Per concludere, mantenendo l'impegno per la sintesi, auspico che domani su questi temi si possa addivenire a delle convergenze da parte di tutti.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 126-ter, comma 6, del regolamento, è stata presentata la risoluzione Di Teodoro ed altri n. 6-00039 sulla Relazione sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea (*vedi l'allegato A - Risoluzione sezione 1*).

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
- A.C. 3061 e Doc. LXXXVII, n. 2)**

PRESIDENTE. Ricordo che i relatori non possono replicare perché hanno esaurito il loro tempo a disposizione.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 17 ottobre 2002, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge e del documento:*

S. 1329 — Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee — Legge comunitaria 2002 (*Approvato dal Senato*) (3061-A).

— *Relatore:* Airaghi.

Relazione sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea (Doc. LXXXVII, n. 2-A).

— *Relatore:* Di Teodoro.

(*p.m., al termine delle votazioni*)

2. — Svolgimento di interpellanze urgenti.

La seduta termina alle 21,05.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI DEPUTATI STEFANO SAGLIA E MASSIMO POLLEDRI SUL DISENGO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 3244

STEFANO SAGLIA. Al termine di questo dibattito appare evidente che il decreto noto come blocca-tariffe in realtà produce una sospensione temporanea delle stesse.

Per comprendere la necessità di questo provvedimento bisogna contestualizzarlo nel momento storico in cui è stato assunto.

La preoccupante spinta inflazionistica registrata ai primi di settembre necessitava di un intervento, seppure simbolico, da parte del Governo.

Si è detto da più parti che questo provvedimento lede le prerogative dell'autorità per l'energia elettrica ed il gas.

Alleanza nazionale ha sempre condiviso i contenuti della legge n. 481 del 1995, nella consapevolezza che la liberalizzazione nell'energia debba essere regolata. Crediamo però che in questa occasione il Governo non abbia sostituito l'autorità, ma « integrato » i criteri di calcolo delle tariffe, garantendo certezza e trasparenza del mercato.

Inoltre, il Ministero delle attività produttive, come richiesto dalla Commissione, ha fornito la bozza di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che seguirà al decreto e che, accompagnata all'ordine del giorno appena approvato, consente di ristabilire correttamente le prerogative del Parlamento in materia.

Gli effetti della sospensione delle tariffe, quindi, resteranno in vigore sino al 30 novembre, per poi lasciare il passo a nuovi strumenti di calcolo che potranno spalmare su un periodo più lungo i costi derivanti dai problemi strutturali del nostro sistema energetico.

Un dibattito più approfondito sulla questione energetica potrà avvenire in sede di discussione del disegno di legge sul riordino del sistema energetico promosso dal ministro delle attività produttive Antonio Marzano. Nel contempo sollecitiamo il Governo a stimolare l'accelerazione della cessione della terza Genco dell'Enel alla quale è legato l'ingresso nel mercato libero di almeno duecentomila imprese italiane. Si tratta di un appuntamento ben più importante di questo decreto perché poi potrà essere finalmente avviata la Borsa elettrica.

In conclusione, i deputati del gruppo parlamentare di Alleanza nazionale esprimeranno un voto favorevole sul decreto-legge n. 193 del 2002, pur considerando le perplessità che questo provvedimento produce, ma alle quali, siamo certi, il Governo saprà rispondere nei fatti, producendo una più spiccata liberalizzazione nei mercati energetici.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghe e colleghi, il decreto-legge che ci apprestiamo a convertire in legge inter-

viene nella materia delle tariffe dei servizi pubblici di cui alla legge 14 novembre 1985, n. 481, ed a tal fine dispone che il Presidente del Consiglio dei ministri stabilisca dei criteri generali integrativi per la determinazione delle tariffe degli stessi.

Coerentemente si prevede che, nell'attesa dell'adozione di tale atto, restino sospesi gli aumenti tariffari stabiliti dall'*authority* successivamente al 1° agosto 2002.

Il provvedimento in esame risponde all'improcrastinabile esigenza di monitorare ed arginare il pericolo inflattivo in osservanza degli obiettivi di inflazione programmata.

I colleghi dell'opposizione hanno polemicizzato, fra l'altro, sull'effettiva efficacia di questo provvedimento, sul risparmio modesto che dall'applicazione del blocco tariffario deriverebbe.

Si tratta, a mio modesto parere, di una polemica assolutamente strumentale e per nulla costruttiva, polemica che come forza facente parte di questa coalizione di Governo ci sentiamo in dovere di respingere.

Infatti, tale manovra è un primo segnale dell'impegno dell'esecutivo per arginare fermenti inflazionistici che non sarà fine a se stesso, ma proseguirà, ed i provvedimenti che il Consiglio dei ministri continua a varare in materia lo dimostrano.

In particolare segnalo l'accelerazione dei necessari processi di riforma che serviranno per dare maggiore competitività a quei settori la cui inefficienza ricade inevitabilmente sulle tariffe.

Certo che, se ogni volta che il Parlamento si trova a discutere norme di politica energetica che si muovono nell'ottica della liberalizzazione del mercato la sinistra pone in essere in maniera sistematica una politica di ostruzionismo — così è stato per il decreto sblocca centrali per esempio — si mina la serenità dei lavori senza che si possa effettuare un confronto costruttivo nell'interesse del paese.

Nell'esaminare il presente provvedimento non possiamo prescindere da una

considerazione basilare, che ne costituisce la *ratio*: il quadro economico in cui si va a collocare il decreto-legge in questione è caratterizzato da una spinta inflattiva preoccupante, che deve essere in qualche modo arginata.

A ciò vanno a sommarsi una serie di fattori negativi quali, ovviamente, l'11 settembre, il crollo delle borse, la spinta dell'euro sull'inflazione, la crisi economica dell'America latina e non ultimo il « buco » di oltre 37 miliardi di euro ereditato dal precedente Governo.

Mi rivolgo ancora ai colleghi della minoranza per affermare che, contrariamente a quanto hanno sostenuto, non mi appare affatto sconvolgente che il Governo si riprenda, se necessario, parte delle funzioni di indirizzo in materia, riportando gli interventi dell'Autorità entro i tetti stabiliti dall'indirizzo di politica economica delineata nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Una scelta che pare assolutamente in linea con quella degli altri paesi europei, dove le autorità agiscono in modo assolutamente coerente con le linee di politica economica dell'esecutivo.

Inoltre, è auspicabile che questo provvedimento contribuisca alla diminuzione delle bollette, che dovrebbero scendere del 5 per cento nel prossimo triennio, per effetto della spinta alla liberalizzazione tanto osteggiata dall'opposizione.

Il gruppo parlamentare della Lega nord Padania si dice favorevole alla liberalizzazione del mercato elettrico, che deve avvenire, a nostro avviso, senza pregiudicare ENEL; si dice favorevole, altresì, all'individuazione ed all'ingresso nel mercato del cliente idoneo e a tutte quelle riforme che il Governo saprà approntare per dare finalmente il via alla tanto agognata riforma del sistema elettrico, se questa sarà in grado di garantire l'attuazione di un mercato realmente concorrenziale.

Con queste indicazioni dichiaro il voto favorevole dei deputati del gruppo parlamentare della Lega nord Padania alla conversione in legge del decreto-legge in esame.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 15 ottobre 2002, a pagina 45, seconda colonna, dalla riga trentottesima alla riga quarantunesima, la frase dalla parola: « Prendo » alla parola « avrebbero » si intende così sostituita: « Prendo atto che gli onorevoli Carbonella e Cardinale non sono

riusciti a votare, che l'onorevole Deiana ha espresso voto contrario mentre avrebbe ».

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 23,05.